Finché ci saranno fiaccole ed archi, armi di Cupido, si impareranno i tuoi versi, o raffinato Tibullo; Gallo sarà famoso in Occidente e in Oriente e, insieme con Gallo, sarà famosa la sua Licoride. Perciò, anche se col trascorrere del tempo si consumano le pietre e il dente del duro aratro, la poesia non muore.

(Ovid., Amores *I 15, 27-32)*

PREMESSA

Il frammento di rotolo con i versi elegiaci comunemente attribuiti a Gaio Cornelio Gallo fu rinvenuto, come tutti sanno, nel 1978 a Qaṣr Ibrîm, nell'Egitto meridionale, da una Missione Archeologica anglo-americana patrocinata dall'Egypt Exploration Society. Il ritrovamento di quello che è legittimamente considerato quanto rimane del libro latino più antico a noi pervenuto costituisce una delle acquisizioni più importanti della Papirologia del secolo scorso ed è una dimostrazione di quanto feconda di risultati possa ancora rivelarsi la ricerca archeologica dei papiri in Egitto: il papiro, di là dalla sua innegabile e variegata problematicità, che non di rado ha provocato interpretazioni abbastanza avventurose e speculative, ha comunque permesso di acquisire alcuni dati certi sulla produzione poetica di Gallo e di dare, perciò, maggiore spessore alla figura, in precedenza forse un poco evanescente, del poeta elegiaco che fu primo prefetto di Egitto e di delineare più nitidamente il ruolo da lui avuto nella storia della poesia latina.

Sul «valore» dei versi la critica ha discusso. Se per Giovanni D'Anna il papiro «non aumenta di molto la nostra conoscenza della figura e dell'opera di Cornelio Gallo»[1], per David West esso «è più interessante di quanto sembri»[2]. Secondo Wilfried Stroh, invece, i 9 versi superstiti sono «preziosi» ed è «sorprendente quanto si possa imparare» da essi[3]. Più equilibrata la posizione di N.B. Crowther, per il quale «i nuovi versi, pur non permettendo di risolvere definitivamente i maggiori problemi connessi con la poesia di Gallo, si aggiungono in maniera sostanziosa alla nostra conoscenza del poeta»[4]. Tale giudizio richiama, in ultima analisi, quello dato, per così dire, sul versante storico dal Mazzarino[5], per il quale i pochi e miseri resti di

[1] *D'Anna 1980, p. 76.*
[2] *West 1983, p. 92.*
[3] *Stroh 1983, pp. 211 s.*
[4] *Crowther 1983, p. 1646. Non diversamente Conte 1984, p. 37, scrive che «anche se quel che la sorte ci restituisce è oggettivamente poco […] dobbiamo esultare» perché «figurano in questi brandelli di papiro due o tre elementi che autorizzano significative conclusioni».*
[5] *Mazzarino 1982, p. 330.*

Qaṣr Ibrîm, prestandosi «a molte considerazioni», «aprono lo sguardo» sul mondo «delle classi dirigenti romane, che dà origine alle strutture del principato», un mondo «che in parte conoscevamo bene, ma che ha ancora molto da dirci».

Significativamente John Van Sickle, che ha a lungo studiato il frammento, ha parlato in proposito di una vera e propria «question of quality»[6]. A suo avviso, di là dall'importanza paleografica e bibliologica del documento – universalmente riconosciuta – i carmi non si adattano all'idea che noi finora avevamo di Gallo: essi «non sono esattamente quello che noi desideriamo» ed hanno provocato «lamenti» e «lacrime». Ricordo a questo proposito il giudizio di Giangrande[7], che ha parlato di versi «singularly ugly»; quello di Kennedy[8], per il quale la reputazione di Gallo è stata in qualche modo danneggiata dalla pubblicazione dei nuovi versi; e quello della Pinotti[9] secondo la quale tutti e quattro i libri di poesia dedicati da Gallo a Licoride erano «probabilmente brutti». Molto meno impietoso il giudizio del Barchiesi[10], per il quale «solo un po' di delusione "estetica", potrebbe inquietare la soddisfazione per la scoperta». Sappiamo comunque che anche altre volte le scoperte papirologiche hanno suscitato più o meno illegittimamente la delusione degli studiosi. Van Sickle ha indicato come nel caso del frammento di Qaṣr Ibrîm si possa attenuare questa delusione: prendere atto, grazie soprattutto alle tante reminiscenze dei nuovi versi individuabili nei maggiori poeti augustei, che essi erano ben noti ed imitati e, proprio per questo, dovevano occupare, all'interno del libro di cui facevano parte, una posizione preminente, iniziale o finale. Può valere la pena – scrive Van Sickle – scoprire «cosa Callimaco divenne in Gallo, e quindi cosa Gallo divenne in Virgilio, Properzio ed Ovidio».

*All'operazione auspicata da Van Sickle non mostra di credere molto la Pinotti, la quale ritiene «fuorviante la tentazione di ricondurre a Gallo ogni particolarità dell'elegia latina»; a suo avviso «separare la sua voce autentica da quella di Virgilio e di Properzio [...] è affare reso […] complesso» sia «dalla predilezione della poesia antica per l'arte allusiva» sia dall'esiguità dei versi di Gallo in nostro possesso. La studiosa, in definitiva, non crede che la poesia di Gallo abbia esercitato «sull'elegia successiva un influsso più determinante dei miracoli di poesia catulliani»[11]. Per il Barchiesi[12] ci si può in qualche modo consolare sia accettando l'idea che, in fondo, anche alla luce del ben noto giudizio di Quintiliano (*Inst. Orat. *X 1,93), la du-*

[6] *Van Sickle 1981², pp. 122 s.*

[7] *Giangrande 1980, p. 152.*

[8] *Kennedy 1982, p. 371. Sullo stesso piano Fantham 2001, p. 187.*

[9] *Pinotti 2002, p. 66.*

[10] *Barchiesi 1981, p. 164. Si veda anche Salles 1992, pp. 261, 263, che parla di «document d'une valeur insigne», anche se il contenuto «est un peu décevant».*

[11] *Pinotti 2002, p. 66.*

[12] *Barchiesi 1981, p. 164.*

rezza preaugustea dei versi del forogiuliense «era prevedibile» ed era stata effettivamente prevista. Significativamente lo studioso[13] *rileva la necessità, di là dalle convalide che il nuovo papiro ci dà in relazione a ipotizzate connessioni fra Gallo e soprattutto Properzio e Tibullo, di resistere «alla tentazione di ricostruire Gallo a specchio dei sui continuatori o, peggio, del genere elegiaco nella sua organizzazione sistematica».*

*Ben presto del frammento di Qaṣr Ibrîm, comunque, si persero le tracce, nonostante l'imponente bibliografia che su di esso via via veniva prodotta: solo poche persone ebbero il privilegio di averlo tra le mani e, di quanti lo hanno studiato, solo P.J. Parsons, che con R.D. Anderson e R.G.M. Nisbet ne divulgò il testo nel 1979, poté esaminarlo direttamente; tutti gli altri si sono basati sulle fotografie accluse all'*editio princeps. *Dopo che, a venticinque anni dalla sua scoperta, il papiro è stato localizzato, recuperato, restaurato ed esposto in una teca all'interno della sala 29 del Museo Egizio del Cairo a cura del nostro Centro, oggi tutti possono ammirarlo e studiarlo.*

Questo libro espone la vicenda del recupero del frammento ed i risultati di una nuova lettura autoptica, e, al tempo stesso, riesamina alcune delle principali questioni storiche, letterarie e bibliologiche che esso pone. L'amico e collega Radiciotti in un contributo finale ne esamina la fenomenologia grafica.

Ho deciso di arricchire il testo di una notevole serie di fotografie ingrandite del papiro (da me eseguite), per dare, tra l'altro, a tutti quanti, finalmente, la possibilità di esaminarne, per dir così, da vicino l'intera superficie e, anche in questo modo, rendersi conto della sua genuinità.

Mi è gradito ricordare qui quanti in Egitto mi hanno variamente aiutato a rintracciare e recuperare il papiro, in particolare Ahmed Abd el-Aal, funzionario del Supreme Council of Antiquities; Sayed Hassan, May Trad ed Ibrahim el-Gawad del Museo Egizio del Cairo; ed i miei allievi Clara Cavalieri, Cosimo D. De Luca, Ivana Denuzzo, Livia Manganaro, Natascia Pellé e Gabriella Sansonetti, che hanno agevolato il non facile reperimento dell'ingente materiale bibliografico ed hanno rivisto le prove di stampa; alla Cavalieri si deve anche la cura degli Indici. Ringrazio, infine, Enrico Giorgi, che per me ha eseguito i disegni delle tavv. 10, 75 e 76.

Lecce, quattordici giugno duemilatre *M.C.*

[13] BARCHIESI 1981, p. 160.